

Effimera

Si sta. Attraversiamo questa vita come passeggeri del tempo, immobili a veder scorrere ciò che ci circonda ed a crederci eterni. Non ci meravigliamo della fine delle cose. Non consideriamo gli altri Noi stessi dissimili da noi che si avvicendano negli anni. **Come d'autunno.** Stagioni diverse eppure uguali a se stesse, con analoghi slanci, speranze, dissimulate illusioni. Primavera che si confondono con l'inverno ed estati improvvise, brevi solo un attimo, disorientano e stordiscono. Lo scorrere del tempo si cela dietro illusorie velleità chiare per un istante e poi rinnegate. **Sopra gli alberi.** Albe stupende e terribili tempeste, quotidiana noia e struggente voglia di nuovo. Osserviamo accoccolati sul ramo più alto dell'albero prediletto ciò che vorremmo e non possiamo avere, ciò che ci appartiene e di cui, proprio per questo, ne trascuriamo la spettacolarità credendolo (stolti noi!) perpetuo nei nostri giorni. **Le foglie.** Non c'è nulla di più straordinario, di più completo di più indicativo della vita. Capaci di dare forma, nutrimento, carattere. Capaci di proteggere e di sacrificarsi. Capaci di mostrarci l'essenza. Effimere foglie, germogli teneri nel cielo e subito dopo gialle coperte sui piedi. Struggenti bellezze che popolano i nostri sguardi per un istante più breve del tempo più breve. Effimere foglie che ci fanno capire che l'unica cosa certa è l'effimero di cui siamo fatti.

Tommaso Attanasio

Ciò che la fotografia rivela

Qualcuno ha annotato che le coincidenze sarebbero gli unici accadimenti che rivelano, possono rivelare, che la vita abbia anche senso. È stato detto in forma poetica, ma la riflessione si declina nel quotidiano delle esistenze individuali, soprattutto nel proprio incrocio. Dunque, non posso esimermi dal confrontare il mio spirito, il mio cuore, con le fotografie di Tommaso Attanasio, che si presentano in lieve bianconero raffigurativo di momenti di natura. Ma poi, come ben sappiamo, la fotografia è sempre altrimenti rappresentativa.

Da una parte, nell'intimità del pensiero, lo faccio in quanto osservatore anonimo, come tutti quelli che avranno l'onore e piacere di osservare queste fotografie, e avvicinarle, ognuna per se stessa e tutte insieme, nella tranquillità e serenità del proprio animo, nel conforto dei propri temi individuali. Da un'altra, assolvo con gioia e onore la richiesta di una presentazione, di un commento, di una decodifica, nel privilegio di aver visto in anteprima queste fotografie (e questo lo faccio estraniandomi e prendendo le distanze da un eventuale ruolo di "critico", esercizio che ammette, e prevede?, una dose di malizia superiore a quella comunemente accettata dal comportamento civile generalizzato e dal mio, in particolare).

Coincidenze, dunque, ma anche consonanze e, perché no?, il loro esatto opposto: discordanze e differenze; però, mai contrasti. Così, subito rivelo una divergenza che distingue la fotografia di Tommaso Attanasio dalla mia visione della vita, e che, alla resa

dei conti, contribuisce paradossalmente a certificare che la vita può avere anche senso: da fotografo, in allineamento con la propria concezione dell'esistenza, lui guarda la natura, si muove, viaggia, osserva e racconta; da altro punto di vista, io sono statico, non vado oltre il perimetro ristretto dell'indispensabile, non viaggio. Però, anch'io osservo e racconto. Ed ora, e qui, ci troviamo insieme, lui comandante sicuro, io timido scudiero.

Nella propria forma visiva apparente, a tutti ben chiara, le fotografie di Tommaso Attanasio si rivolgono a istanti di natura, nella propria fantastica bellezza. Una natura nella quale si svolge l'Esistenza. La differenza, se ce lo consentiamo, non è affatto piccola. Dotato di sentimento gentile e raffinato, formato in parti uguali di cultura e istinto, l'autore assolve la condizione basilare della Fotografia (maiuscola volontaria e consapevole), quella di osservare, piuttosto che giudicare, per condividere e partecipare: sia all'atto del fotografare sia nei tempi della circolazione e veicolazione delle immagini. Con Edward Steichen, comunque la si pensi e lo si consideri, figura fondamentale della Storia della fotografia: «Missione della fotografia è spiegare l'Uomo all'Uomo, e ogni uomo a se stesso» (nel 1969, in occasione del suo novantesimo compleanno).

Autore cosciente e scrupoloso, Tommaso Attanasio applica una grammatica-linguaggio che manifesta una straordinaria combinazione di regole logiche e acquisite (relative soprattutto alla costruzione compositiva) e usi arbitrari, che scandiscono un tempo e ritmo che accompagnano l'osservazione, invitandola ad allineare l'irrazionale con il razionale, e viceversa: dalla mente al cuore, ma anche dal cuore alla mente. Prima ancora di aver realizzato ognuna delle sue fotografie, averle pensate o sognate, anche per un solo istante, rende l'autore diverso da tutti coloro che hanno guardato (non visto) le medesime situazioni. Per sempre.

Perché va detto. Nessuno di questi soggetti raffigura se stesso: ognuno rappresenta qualcosa d'altro e di diverso, sia preso da solo, sia inserito nella magistrale combinazione di tante immagini, una accanto all'altra, una dietro l'altra. Non sono natura, ma "fotografie di natura": tra la realtà e la loro raffigurazione ci sta la mediazione di un autore, che risponde a una propria cultura ed esperienza esistenziale, che mette cortesemente a disposizione.

È fondamentale rendersi conto che tanto la fotografia espressiva (detta anche creativa) quanto quella di documentazione non sono in rapporto diretto con quello che noi chiamiamo realtà. Grammatica-linguaggio: il fotografo-autore, che percepisce determinati valori del soggetto, li definisce nella composizione-inquadratura e li duplica sulla stampa. Se lo desidera, può simulare l'apparenza in termini di valori di densità riflessa, oppure può restituirlo ricorrendo ad altri valori, basati sull'impatto emotivo. Ancora, grammatica-linguaggio: a dispetto della loro apparenze, le fotografie di Tommaso Attanasio non appartengono alla categoria delle "fotografie realistiche"; quanto offrono di reale risiede solo nella precisione dell'immagine ottica; i loro valori sono invece decisamente "distaccati dalla realtà". L'osservatore può accettarli come realistici in quanto l'effetto visivo può essere plausibile, ma se fosse possibile metterli direttamente a confronto con i soggetti reali le differenze risulterebbero sorprendenti. Infatti, dipendono dal fatto che tra la realtà e la sua raffigurazione ci sta il passaggio fondamentale attraverso una mediazione etica e morale.

Se vogliamo vederla con un paradosso, che tale è soltanto in apparenza, potremmo anche ipotizzare una sorta di (benevola) bugia. Infatti, come tutti i fotografi, artisti che esprimono la propria espressività da oltre centosettantacinque anni (da quel fatidico 1839, nel quale è cominciato tutto), anche Tommaso Attanasio è un inguaribile bugiardo. Lo è perché e per quanto controlla, fino a dominarlo perfettamente, il proprio linguaggio. Così come un bravo narratore mente per far comprendere il proprio racconto, omettendo qui, sottolineando là, soprassedendo a destra e allungandosi a sinistra, anche il bravo fotografo mente per lo stesso, identico motivo: per far comprendere il proprio racconto.

Per cui, anche individuando i soggetti, i climi fotografati da Tommaso Attanasio, a pretesto del suo narrare per immagini, non si percepiranno le stesse emozioni che, invece!, trasmettono le sue immagini. In ripetizione, una volta ancora, mai una di troppo, la realtà è una cosa, la sua rappresentazione un'altra. Ciò detto, è necessario rilevare e rivelare la prepotente personalità linguistica della fotografia, che è raffigurativa per necessità (per forza di cose, deve rivolgersi a un soggetto effettivo, naturale o costruito che sia), e rappresentativa per scelta e volontà: non necessariamente ciò che mostra è quello che vediamo, dobbiamo vedere, possiamo comprendere.

Dove sta la bugia di Tommaso Attanasio? Paradossalmente, nella sua sincerità di intenti ed esecuzione. Offre una sua lettura e interpretazione della Natura, affinché ciascuno di noi, alla presenza delle sue fotografie, possa esprimere pensieri suoi autonomi, partire per viaggi individuali.

Ancora, dove sta, allora, la sua bugia? Nel raccontare con perizia e cognizione di causa, affinché nessun osservatore possa disperdersi in una confusa selva di tante sollecitazioni casuali, ma imbocchi con decisione il proprio cammino, che può coincidere con quello delle sue intenzioni d'autore, ma anche distaccarsene.

Mettiamola così: con la qualità delle sue fotografie (e non ci riferiamo a quella formale che dall'accurata inquadratura passa attraverso una confortevole composizione, per presentarsi, infine, in stampe bianconero ottimamente eseguite), con la qualità dei contenuti delle sue fotografie, eccoci, Tommaso Attanasio scandisce i tempi esatti del racconto e del coinvolgimento conseguente. Non si perde per strada, e permette anche a noi osservatori di percorrere la nostra linea retta: non racconta nulla di superfluo, per dare fiato a quanto è effettivamente necessario: visioni pacate (e il riposo che l'osservazione ne guadagna non è valore da poco, né da sottovalutare), che impongono la riflessione, che inducono in tentazione. Da non credere, soprattutto ai nostri giorni: inducono alla tentazione di pensare, ciascuno per sé, ma anche in condivisione con altri.

Soltanto -uomo avvertito, è mezzo salvato-, non si cerchi la sintonia con l'autore: si è già espresso con le proprie immagini, e nulla altro ha da aggiungere. Quindi, ognuno parta da queste fotografie, da queste folgorazioni, da questi squarci nel buio per comporre i tratti del proprio percorso, che sarà avvincente per almeno due motivi: perché proprio, anzitutto, e perché sollecitato da una fotografia di alto profilo.

La fotografia è magica e magia giusto per questo. Non necessariamente racconta dei propri soggetti, spesso invitati a richiamare altre intimità che non la loro apparenza a tutti manifesta. Ma rivela sempre qualcosa dell'autore, che coinvolge tutti nella sua visione.

Alla fin fine, è esattamente questo il senso di ogni fotografia. Se la osservate attentamente, e vi allineate con il suo spirito, vi può rivelare molto su voi stessi.

Maurizio Rebuzzini

(diciassette settembre duemilasedici)

Una chiara visione

Ho iniziato a fotografare le foglie diversi anni fa. Ero attratto dalle forme, dai colori, dall'aspetto esteriore e da tutto ciò per cui generalmente amiamo circondarci di piante ornamentali.

Piano piano mi sono reso conto che ciò che mi attirava non erano questi aspetti. Ho cercato di capire cosa catturasse la mia attenzione a livello inconscio o meglio inconsapevole. Ho continuato la ricerca facendo ciò che generalmente si fa durante le ricerche "scientifiche": si elimina tutto ciò che non è necessario per la comprensione e si tende a cercare l'essenza, a mirare all'assoluto nudo e crudo. Come potevo eliminare e cosa potevo eliminare nelle mie fotografie di superfluo di esuberante di fuorviante e deviante per la mia ricerca? Mi sono reso conto (anche per il background fotografico che, mio malgrado o per fortuna, mi porto dietro dopo decenni di impegno fotografico) che ciò che potevo, ciò che dovevo togliere era il colore. Il colore rappresenta la pelle, l'esteriorità, l'involucro con cui le foglie in questo caso, ma qualunque oggetto e (oserei dire) qualunque individuo utilizza per mostrare di se ciò che vuole si ricordi, quello che si vuole appaia, ciò che si vuole trasmettere agli altri di se stessi. Ho eliminato il colore per cercare l'essenza, la realtà, per scrutare nella profondità. Mi è apparso un nuovo mondo, un mondo che agli occhi può apparire fantastico (nel senso pragmatico del termine, cioè non bellissimo, ma al di là del reale). Un mondo fatto di linee, di piani, di volumi. Un mondo fatto di luci e di ombre. Ancora di più sono voluto andare in profondità riducendo quasi all'essenziale i toni, enfatizzando i bianchi, amplificando i neri, lasciando solo ciò che rappresenta l'essenza ed eliminando il superfluo, il non necessario per avere una chiara visione del mio soggetto. Mi è apparso un mondo essenziale, un mondo cioè ridotto all'essenza di se stesso. Mi è apparso quello che cercavo, la natura del mio soggetto, la natura della mia ricerca. Mi è apparsa la bellezza intrinseca, non quella mostrata, ostentata, diffusa, ma quella non adoperata per essere apprezzati, quella fine a se stessa e proprio per questo autentica. Quella bellezza che, in fondo, non è che l'essenza dell'essere, il suo io profondo, quello non palesato, non esteriorizzato, quello che non "rappresenta" ma "è" il microcosmo dell'essere. Quel microcosmo che viene in contatto solo con essenze simili o similmente in grado di essere in sintonia. Quel microcosmo che rappresenta la ricchezza dell'essere, quella che inutilmente svelata non aggiungerebbe valore se non a chi lo sa comprendere e, di conseguenza, velata agli occhi in modo da divenire meraviglia per chi sa scrutare.

Ho fotografato ciò che non vedevo, ciò che sentivo.

L'uso della fotografia mi ha permesso di mostrare quello che solo una visuale orientata e diretta non dallo sguardo superficiale e distratto, ma da quello riflessivo e profondo mi è apparso confortandomi in quella che era una ricerca di anni. Mi ha permesso di mostrare ciò che vedo nella profondità dei miei soggetti senza alcuna sicurezza nel riuscire a trasmettere tale sensazione. Ma la fotografia mostra, non dimostra e in questo caso mostra ciò che a molti sfugge e forse può diventare un punto di partenza anziché uno di arrivo.

Nel rivedere il mio lavoro, nel rivalutare l'essenza e l'essenziale di ogni essere, nel vederne il contenuto più profondo, più vicino all'universale, è emersa improvvisa e prepotente una riflessione che nella sua essenziale semplicità ha dato un nuovo corso alla ricerca stessa. A cosa è destinata l'essenza della bellezza dell'essere e quanto a lungo nel tempo essa dura?

Effimera

Questo il risultato di un pensiero fulmineo che in un solo termine racchiude la specificità stessa di ogni individuo. Effimero è l'essere, l'agire, il dimenarsi e muoversi, l'occupare un posto nel tempo.

Il pensare di realizzare e di rimanere, il pensare di persistere e di non avere termine è proprio dell'uomo che considera il tempo a sua misura, che vede solo fin dove il proprio ego gli permette di arrivare con lo sguardo, che si sente immortale nell'atomo di tempo che occupa, che della propria provvisorietà ricorda solo l'inizio.

Quale esempio più pregnante di questo concetto semplice e semplicemente universale poteva essere più indicativo di quello che stavo fotografando? Le foglie: essenza stessa e fonte di vita, essenza stessa e fonte di bellezza rappresentano in modo assoluto il concetto di effimero. Il loro persistere ciclico di cui non ci accorgiamo nemmeno, il loro trasformarsi e rinascere lasciando tutto com'era eppure tutto diverso esprime in maniera "fisica" e non "concettuale" il senso di "Effimero".

Più in là con i pensieri ho abbracciato il conosciuto chiedendo una negazione di questo terribile concetto, chiedendo un esempio che lo confutasse, una concreta dimostrazione di eternità. Ho ottenuto una risposta ed il concreto esempio di eternità che cercavo: l'unico eterno su cui contare è l'effimero che tutto avvolge!

Esiste un senso nel vivere l'effimero? Esiste una ragione filosofica, religiosa o semplicemente naturale, dettata cioè dall'universo che ci accoglie, per cui ciò che è effimero risulta essere al contempo sublime?

La fotografia non può rispondere ad un quesito del genere, non è alla fotografia affidato il compito di indagare le ragioni complesse del nostro essere, non può, la fotografia, travalicare i propri confini per addentrarsi in ciò che appartiene al più intimo dei convincimenti.

La fotografia mostra, non dimostra. In questo caso ha mostrato un mio pensiero, una mia convinzione, un mio modo di vedere. La fotografia ha mostrato a me ciò che

inconsapevolmente conoscevo, ma trascuravo di considerare. La fotografia mostra, non dimostra e rappresenta un punto di partenza da cui nascono riflessioni, concetti, valori, convincimenti.

La fotografia mostra, non dimostra. La fotografia mostra ciò che siamo, lo mostra più che agli altri a noi stessi. Siamo gli spettatori delle nostre immagini, anche questo le effimere foglie mi hanno insegnato.

Tommaso Attanasio